

CINEMA Abbiamo visto «Odette» alla rassegna di cinema gay di Milano. È forte e bello. Con una donna stravolta che «ruba» il posto di un uomo in una coppia omosex

■ di Delia Vaccarello

«Odette», allucinata ladra d'amore gay



Una immagine di «Odette» di Joao Rodriguez

Quattro minuti di amore, poi la tragedia e la follia. Quattro minuti in cui le guance di due giovani uomini si accostano in un bacio che quanti hanno amato davvero riconoscono al volo come autentico bacio di amore. Poi uno dei due, Pedro, muore in un incidente e l'altro, reso poco meno che nulla dallo strazio, diventa preda dell'isteria di una donna che si fa passare per amante del morto. Stiamo parlando del bellissimo film *Odette* del portoghese Joao Rodriguez, proiettato in questi giorni al «Festival internazionale di cinema gaylesbico e queer culture» in corso a Milano fino a domani al teatro Strehler. Il tema della rassegna, giunta alla sua ventesima edizione grazie alla sapiente direzione di Giampaolo Marzi, è l'amore e le sue varianti, passioni e ossessioni comprese. E *Odette* ne è uno delle più azzeccate rappresentazioni cinematografiche, con il suo titolo - *Odette*, appunto - che occupa lo schermo intero proprio al termine dei primi quattro «mitologici» minuti di amore, mentre sullo sfondo campeggiano le immagini dei reparti del supermercato in cui la giovane donna fa la commessa. Oggetti anonimi, consumistici, lontani dalle emozioni vere come *Odette* stessa, che non a caso pattina tra un reparto e l'altro, scivola

lando sul pavimento come sulla concretezza dei sentimenti. Poi vediamo *Odette* stendere la sua mano, con malsimulata presa rapace, sul ventre gonfio di una delle clienti incinta, ed è l'immagine che dà inizio al viaggio della follia. Durante la veglia di Pedro, che abitava nel suo stesso condominio, il progetto di *Odette* prende corpo. Il suo viso, dall'espressione presente e assente al contempo, fissa il volto impietrito dal dolore dell'amante sopravvissuto e scatta il progetto di rapina. Mentre gli altri dormono si avvicina alla salma e sottrae a Pedro l'anello che porta al dito, segno dell'unione profonda tra lui e l'amante. *Odette*, incapace di legami amorosi autentici, sia filiali sia paritari, progetta per sé un ruolo perfetto per placare l'iste-

ria: si «impossessa» di Pedro, dice che attende un figlio da lui, si mostra all'amante lacerato dal dolore come unica allucinata sponda cui approdare. Nella scena finale, un rapporto sessuale dalle posizioni emblematiche segna la resa. La follia di *Odette* ha costruito il suo scenario, l'amante straziato e sottomesso, non solo dal dolore ma dalla psicosi altrui, cede. *Odette* è Pedro. L'acuta simbologia del film colpisce. Il feticismo della protagonista si scontra con la nostalgia dell'amante abbandonato. Mentre lei sostituisce oggetti morti a legami veri, l'altro vede in quegli oggetti, e nel camaleontismo di *Odette* (che arriva a tagliarsi i capelli come Pedro) il richiamo potente di ricordi ed evocazioni che lo trascinano in un incubo. A dare allo spettato-

re la cifra della follia è il parere di un medico ospedaliero. Parere che non entra nell'azione del film, messo com'è a latere delle scene fondanti. Al contrario, quei «favolosi 4 minuti», commentati dalle note di *Moon river* di *Colazione da Tiffany* sembrano l'ancoraggio al paradiso dell'amore gay, prima della Caduta. Altro scambio di persona, questa volta con esiti romantici, è al centro di *Unveiled* di Angelina Maccarone, dove la protagonista, la lesbica Fariba perseguitata dal regime omofobico di Teheran, assume l'identità di un rifugiato che si suicida ed entra in Germania. Di lui-lei si infiamma una giovane tedesca. L'innamorata non si sconvolge del travestimento. E mostra di credere che l'amore può custodire i semi della salvezza.

LA RASSEGNA Ecco il festival delle Colline Sui palchi di Torino donne e uomini ai confini della mente

■ di Maria Grazia Gregori

Cresciuto negli anni, che ormai sono undici, il Festival delle Colline Torinesi è sempre di più uno degli appuntamenti irrinunciabili di questa estate teatrale appena iniziata. Se infatti vogliamo capire e vedere dove va il nuovo teatro, quali strade, spesso accidentate, sta prendendo, è qui che bisogna venire, è qui che i giovani e i meno giovani, gli italiani e gli stranieri, dialogano fra di loro. Un Festival on the road, anche, in perenne movimento fra teatri, ville, giardini, musei di Torino e dintorni alcuni già conosciuti dal pubblico teatrale come per esempio La Cavallerizza o il Teatro Astra, lanciato dall'olimpico Progetto Domani, altri meno noti ai non torinesi come la bellissima Fondazione Mario Merz, dedicata al grande maestro dell'arte povera, che occupa alcuni edifici della dismessa fabbrica di macchine Lancia: un ponte ideale fra la città dell'auto di un tempo, la città della contemporaneità e delle molte identità di oggi che ha capito che la cultura può essere vincente. È proprio qui che inizia il nostro cammino di spettatori del

Festival (dove torneremo ancora perché il programma, molto ricco, si snoda lungo un mese) fra i celeberrimi «Iglou», una serie di numeri di Fibonacci che dall'uno cresce verso l'infinito (il logo del Festival di quest'anno), le affascinanti spirali di Merz e dove Valter Malosti, accompagnato dal ballerino Massimo Guglielmo Giordani e dalla madre, elabora in libertà un frammento del suo spettacolo *Ecce Homo* tratto dal libro di Nietzsche, ideato e scritto in parte proprio a Torino città dove si rivelò in modo deflagrante la sua follia. In un intreccio fascinoso di musica wagneriana, parole e movimento dove l'estasi del bello coincide con la sua rappresentazione, la performance di Malosti è uno sguardo intrigante sul «mistero» della mente. Dalla follia che tutto divora in un delirio parossistico al crudo e bellissimo spettacolo *Rumore rosa* dedicato ai personaggi femminili e alle attrici feticcio di Rainer Werner Fassbinder, che se fosse vivo avrebbe sessant'anni e di cui avvertiamo sempre più forte la mancanza. Tre donne sole in scena si muo-

vono lungo il crinale sottile che separa la vita dalla violenza (e che le rende irreversibilmente simili), l'amore dalla morte, la schiavitù sessuale dall'erotismo fra scene costruite e continuamente cancellate grazie alle proiezioni, fra gli occhi vuoti dei grattacieli di un'agghiacciante metropoli e interni messi sottosopra o fittamente ordinati, pronti ad essere annullati da un tratto di pennarello.

Lì dentro ci stanno queste donne, che raccontano, ricordano e soprattutto parlano e parlano al telefono, piangono e gridano a qualcuno che non le ascolta, insegue dall'occhio partecipe e impudico, simile a una macchina da presa, di Marlene, la testimone più volte evocata. Donne che soffrono e che si autoinfliggono dolore sui corpi denudati resi ancor più filiformi dai tacchi a spillo, cadendo per terra con violenza più e più volte ripetuta come più e più volte ripetutamente raccontano frammenti della propria storia, amori destinati a morire nell'angoscia (come in *Le lacrime amare di Petra von Kant*, spesso citato) in un delirio comportamentale che ci stordisce. Costruito con un'incisività rara *Rumore rosa* dei Motus (di cui è uscito recentemente un bel volume dedicato al loro lavoro per i tipi di Ubulibri), avvolge grazie anche alle tre protagoniste - che sono Silvia Calderoni, Nicoletta Fabbri, Emanuela Villagrossi -, lo spettatore in una straziante conversazione continuamente e parossisticamente interrotta, dove non c'è posto per la tenerezza ma solo per la solitudine di queste donne dentro una società e una città vuote.

GIUNTI

l'Unità

Fantasticamente
..per ragazzi di tutte le età...

In allegato con l'Unità trovi la quinta uscita della straordinaria collana della narrativa per ragazzi:

Le tigri di Mompracem

Puoi acquistare questo libro anche in internet www.unita.it/store oppure chiamando il nostro servizio clienti tel. 02.66505065 (lunedì - venerdì dalle h.9.00 alle h.14.00)

In vendita con l'Unità a euro 4,90 in più

